

La reazione allo shock all'insegna del cambiamento

di Alessandro Faramondi, Daniela De Francesco*



Nel corso dell'emergenza sanitaria l'Istat ha realizzato due indagini ad-hoc per analizzare gli effetti della pandemia sull'attività e le prospettive delle imprese italiane. La prima edizione si è svolta nel mese di maggio 2020, quindi subito dopo il lockdown nazionale, la seconda tra il giugno e ottobre 2020. Con la prima edizione si è cercato di cogliere la profondità della crisi indotta dal lockdown, facendo emergere le determinanti che maggiormente mettevano a rischio la sopravvivenza delle imprese stesse. Usciti dalla fase più drammatica, nell'autunno del 2020 è stata messa in campo la seconda edizione con l'obiettivo di cogliere gli elementi di resilienza e di ripresa del sistema produttivo, sebbene in un contesto ancora molto delicato e incerto della pandemia¹.

Le indagini hanno coinvolto un campione di circa 100.000 imprese con almeno 3 addetti che operano nel settore dell'industria e dei servizi, rappresentative di un universo pari a poco più di 1 milione di unità, corrispondenti al 24 per cento delle imprese italiane, che producono però l'84,4 per cento del valore aggiunto nazionale, impiegano il 76,7 per cento degli addetti (12,7 milioni) e il 91,3 per cento dei dipendenti, costituendo quindi un segmento fondamentale del nostro sistema produttivo. Le imprese sono state selezionate tra le unità che avevano risposto alla Multiscopo del Censimento permanente delle imprese – edizione 2019 – con l'obiettivo di ampliare il set informativo già a disposizione dell'Istat.

* *Alessandro Faramondi* è a capo della divisione Structural business statistics, General government and Non profit Institutions presso Istat.
Daniela De Francesco è Ricercatrice presso Istat.

I quattro quinti delle imprese oggetto di indagine (804.000, pari al 78,9 per cento del totale) sono microimprese (con 3-9 addetti in organico), 189.000 (pari al 18,6 per cento) appartengono al segmento delle piccole (10-49 addetti), mentre sono circa 22.000 quelle medie (50-249 addetti) e 3000 le grandi (250 addetti e oltre) che insieme rappresentano il 2,6 per cento del totale. Più della metà delle imprese è attiva al Nord (il 29,3 per cento nel Nord-Ovest e il 23,4 per cento nel Nord-Est), il 21,5 per cento al Centro e il 25,9 per cento nel Mezzogiorno.

Nel mese di novembre 2021 è stata avviata la terza edizione dell'indagine per aggiornare il quadro alla nuova fase, in cui parte delle difficoltà indotte dalla crisi epidemiologica da Covid-19 sono in via di superamento, la maggioranza dei settori produttivi sono in recupero e in alcuni casi si osservano segnali di forte espansione. Nonostante il quadro generale ci consenta di parlare di post-emergenza e le misure connesse al PNRR aprano scenari di ulteriore ripresa, l'indagine vuole misurare anche le difficoltà di specifici segmenti del sistema produttivo dovute al prolungarsi degli effetti della crisi epidemiologica*.



TRA SOSPENSIONE DELLE ATTIVITÀ E PERDITA DI FATTURATO

Nella prima fase dell'emergenza sanitaria (tra il 9 marzo e il 4 maggio 2020), il 45 per cento delle imprese con 3 e più addetti (458.000 unità che assorbono il 27,5 per cento degli addetti e realizzano il 18 per cento del fatturato) aveva sospeso l'attività. Per il 38,3 per cento (390.000 imprese) la decisione è stata presa a seguito del decreto del DPCM del Governo del 22 marzo 2020 relativo alla chiusura delle attività produttive non essenziali, mentre il 6,7 per cento (68.000) lo ha fatto di propria iniziativa. Sono invece il 22,5 per cento (229.000, che rappresentano il 24,2 per cento degli addetti e il 21,2 per cento del fatturato) le imprese che sono riuscite a riaprire prima del 4 maggio dopo un'iniziale chiusura, spiegando la decisione in diversi modi: a seguito di ulteriori provvedimenti governativi (8,8 per cento), attraverso una richiesta di deroga (5,9 per cento) o per decisione volontaria (7,7 per cento). Oltre tre imprese su 10 (32,5 per cento) sono rimaste sempre attive (331.000); questa quota di imprese è la più rilevante dal punto di vista economico e dell'occupazione in quanto rappresenta il 48,3 per cento degli addetti e il 60,9 per cento del fatturato nazionale.

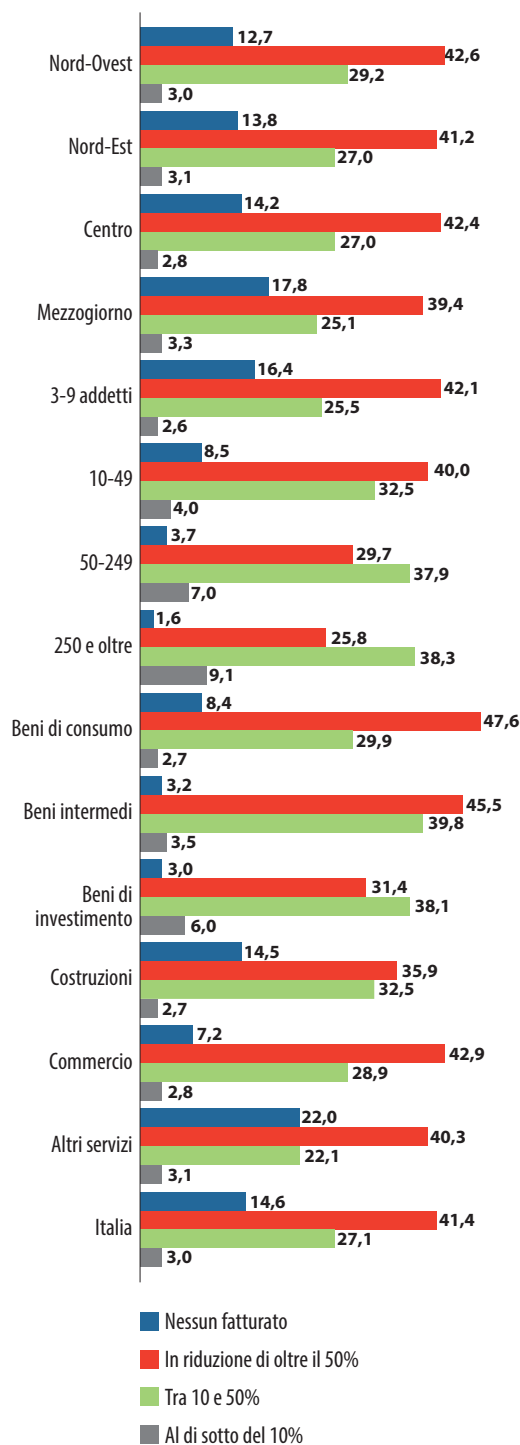
Le microimprese sono state quelle più coinvolte nella sospensione delle attività: 48,7 per cento contro il 32,7 per cento delle piccole, il 19,2 per cento delle medie e il 14,5 per cento delle grandi, per una quota complessiva pari al 69,4 per cento, considerando le imprese minori inizialmente sospese che poi hanno riaperto.

Anche le piccole imprese sono state particolarmente interessate dalla sospensione delle attività (62,1 per cento rispetto al 46,7 per cento delle medie e al 36 per cento delle grandi), anche se poi si sono distinte per un'elevata incidenza di riapertura nel corso del lockdown (29,4 per cento); seguono le imprese di medie dimensioni (27,5 per cento contro il 20,7 per cento delle micro e il 21,5 per cento delle grandi).

Al contrario, tra le medie e ancora di più tra le grandi imprese prevalgono le realtà rimaste sempre attive (rispettivamente il 53,3 per cento e il 64 per cento contro il 30,6 per cento delle micro e il 37,9 per cento delle piccole). Le chiusure delle attività economiche scandite dai diversi decreti hanno dunque determinato effetti di blocco operativo soprattutto per le imprese di minori dimensioni, che in Italia, più che in altri Paesi europei, rappresentano quote elevate in termini di occupazione e di risultati economici del sistema produttivo. Per l'impatto immediato e la capacità di risposta, questa evidenza assume grande rilevanza, con implicazioni dal punto di vista sia della resilienza del sistema economico allo shock, sia delle misure legate alla gestione dell'emergenza e al supporto alla ripresa.

Oltre il 70 per cento delle imprese (che rappresentano il 73,7 per cento dell'occupazione) nel bimestre marzo-aprile 2020 dichiarava una riduzione del fatturato rispetto allo stesso periodo del 2019: nel 41,4 per cento dei casi il fatturato si è più che dimezzato, nel 27,1 per cento si è ridotto tra il 10 per cento e il 50 per cento e nel 3 per cento dei casi meno del 10 per cento; nell'8,9 per cento delle imprese il valore del fatturato è invece rimasto stabile, mentre il 14,6 per cento delle imprese dichiarava di non avere registrato alcun fatturato, ma la quota è molto più elevata tra quelle attive nell'ambito delle attività sportive, di intrattenimento e divertimento (58,2 per cento), tra le agenzie di viaggio e i tour operator (57,1 per cento) e i servizi di alloggio (50,9 per cento). Seguono le imprese che si dedicano ad attività creative e artistiche (42,5 per cento), le case da gioco (36,6 per cento) e i servizi di ristorazione (35,4 per cento). Inoltre, non avevano registrato fatturato

FIGURA 1 | CONFRONTO SUI FATTURATI DI MARZO-APRILE 2020 RISPETTO AGLI STESSI MESI DEL 2019 (VALORI PERCENTUALI)



Fonte: «Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19 (marzo-maggio 2020)», Istat, 2020.

un quarto delle imprese degli altri servizi alla persona (28,9 per cento), delle attività culturali (28,7 per cento), dell'istruzione (26,3 per cento) e dell'assistenza sociale non residenziale (24,8 per cento).

Il fatturato del bimestre marzo-aprile 2020 è aumentato soltanto per il 5 per cento delle imprese (che pesano per il 7,5 per cento in termini di occupazione), di cui l'1,4 per cento per meno del 10 per cento e il 3,6 per cento per oltre il 10 per cento. Si tratta di circa 50.000 imprese, nella maggior parte dei casi appartenenti al settore del commercio (24.000), tra le quali la quota di imprese con un fatturato in aumento sale al 9,8 per cento. Negli altri settori di attività l'incidenza è più contenuta, con l'unica eccezione riscontrata per il comparto dell'industria farmaceutica (28 per cento di imprese con vendite in crescita), delle telecomunicazioni (23,8 per cento) e della chimica (18,6 per cento).

La riduzione del fatturato è stata una condizione diffusa in tutti i settori, con quote più elevate nell'industria dei beni di consumo, in particolare in quella del mobile, del tessile e degli articoli in pelle, dei beni di investimento, tra cui spicca il dato dell'automotive e del commercio (Figura 1). Differenze significative si rilevano osservando la dimensione aziendale: il 58,5 per cento delle microimprese dichiarava una perdita superiore al 50 per cento o alcun fatturato rispetto al 48,5 per cento delle piccole, al 33,4 per cento delle medie e al 27,4 per cento delle grandi, tra le quali la riduzione si attesta più frequentemente tra il 10 per cento e il 50 per cento. Se tra le micro e piccole imprese la contrazione maggiore si è registrata tra quelle che operano nei servizi non commerciali, tra le medie e le grandi il settore più coinvolto è proprio il commercio. Le motivazioni alla base della riduzione del fatturato di marzo-aprile 2020 sono per il 45,9 per cento riconducibili alla riduzione delle settimane lavorative dovute alla chiusura, per il 50,5 per cento al calo della domanda, per l'8,3 per cento a difficoltà di approvvigionamento e per il 5,5 per cento a un calo della produttività dovuta alle nuove condizioni lavorative. Valle d'Aosta (64,1 per cento) e provincia autonoma di Trento (60,2 per cento) sono i territori con una maggiore incidenza di imprese che non avevano fatturato o dichiaravano una riduzione superiore al 50 per cento. Significativo il dato anche per Marche (59,4 per cento), Abruzzo (58,9), Sardegna (58,8 per cento), Toscana (58,5 per cento) e Calabria (58,4 per cento).

I PRIMI SEGNALE DI RIPRESA

Tra giugno e ottobre 2020, 7 imprese su 10 (pari al 68,4 per cento delle imprese e al 66,2 per cento in termini di occupazione) dichiaravano una riduzione del fatturato rispetto allo stesso periodo del 2019. Nel 45,6 per cento dei casi il fatturato si è ridotto tra il 10

per cento e il 50 per cento, nel 13,6 per cento si è più che dimezzato e nel 9,2 per cento è diminuito meno del 10 per cento. Rispetto a quanto rilevato per il bimestre marzo-aprile 2020 (prima edizione dell'indagine), si è confermata un'elevata incidenza di imprese con vendite in flessione (erano il 70 per cento) ma si è ridotta l'intensità: il 41,4 per cento delle imprese aveva infatti riportato una riduzione del fatturato superiore al 50 per cento rispetto agli stessi mesi del 2019, il 27,1 per cento tra il 10 e il 50 per cento e il 3 per cento meno del 10 per cento.

Nella seconda metà del 2020 scende anche l'incidenza di casi di mancata realizzazione di fatturato (1,9 per cento rispetto al 14,6 per cento di marzo-aprile) mentre si amplia la quota di imprese con valori del fatturato stabili (19,9 per cento rispetto a 8,9 per cento di marzo-aprile) o in aumento (il 9,8 per cento rispetto al 5 per cento). In particolare il 3,8 per cento dichiarava un aumento inferiore al 10 per cento e il 6 per cento superiore a tale soglia. Sul territorio, la quota di imprese con vendite in crescita tra giugno e ottobre 2020 risultava superiore alla media nazionale nella provincia autonoma di Trento (17,5 per cento), in Veneto (12,5 per cento) e Abruzzo (12,3 per cento). Sul versante opposto, la quota di imprese con una flessione del fatturato superiore al 50 per cento è stata più alta nel Lazio (18,3 per cento), in Sicilia (17,4 per cento), Campania (17,3 per cento) e Calabria (17,1 per cento).

A livello settoriale, hanno recuperato rispetto ai risultati particolarmente negativi di marzo-aprile le imprese che operano nelle costruzioni, con il 26,8 per cento che dichiarava una stabilità del fatturato e l'11,5 per cento una crescita, contro l'8,3 per cento e il 6,1 per cento di marzo-aprile. Nel complesso, ha recuperato anche il settore della produzione di beni intermedi ma con specificità a livello di singoli comparti. Più nel dettaglio, la metallurgia presenta una quota relativamente elevata di imprese con flessione del fatturato mentre nelle industrie farmaceutiche l'incidenza di dinamiche positive, pur consistente (22 per cento dei casi), è stata inferiore a quella di marzo-aprile (28 per cento); l'opposto avviene per l'industria della chimica (21,8 per cento a giugno-ottobre e 18,6 per cento a marzo-aprile).

La quota di operatori che tra giugno e ottobre 2020 hanno riportato una perdita di fatturato compresa tra

il 10 e il 50 per cento è stata superiore alla media (45,6 per cento) nel comparto dei beni alimentari (50,8 per cento) e in quello dei beni di investimento (49,2 per cento). All'interno della manifattura sono stati particolarmente colpiti la fabbricazione di prodotti in pelle, l'industria del legno e della carta stampata. La fabbricazione di altri mezzi di trasporto registra invece una quota significativa di imprese con un fatturato in crescita (26,2 per cento).

Il commercio, in particolare quello al dettaglio, ha avuto risultati in linea con quelli aggregati: il 42,3 per cento registrava un calo tra il 10 e il 50 per cento tra giugno e ottobre, il 10,6 per cento di oltre il 50 per cento e l'11,2 per cento di meno del 10 per cento. Molto più negativo l'andamento dei servizi ricettivi:

il 43,5 per cento delle imprese dichiarava assenza di fatturato o una diminuzione superiore al 50 per cento, il 43 per cento un calo tra il 10 e il 50 per cento. Analogamente, il comparto della ristorazione registrava una prevalenza di flessioni, anche se con un'intensità inferiore rispetto a quello ricettivo: il 26,7 per cento non registrava fatturato o subiva riduzioni di oltre il 50 per cento e il 56,3 per cento tra il 10 e il 50 per cento. I servizi alla persona, alle imprese o professionali si confermano i comparti più

colpiti anche nella seconda metà del 2020 non essendo riusciti a beneficiare se non in misura limitata del complessivo miglioramento rispetto alla situazione di marzo-aprile. Tra i comparti in difficoltà spicca quello delle agenzie di viaggio e tour operator: l'88 per cento dichiarava un'assenza di fatturato o una perdita superiore al 50 per cento. Diminuzioni superiori alla media si rilevavano anche nel campo delle attività creative e artistiche, di produzione cinematografica e musicale, sportive e di intrattenimento, nell'assistenza sociale non residenziale, case da gioco, attività di noleggio e leasing, istruzione e nel settore della pubblicità e ricerche di mercato.

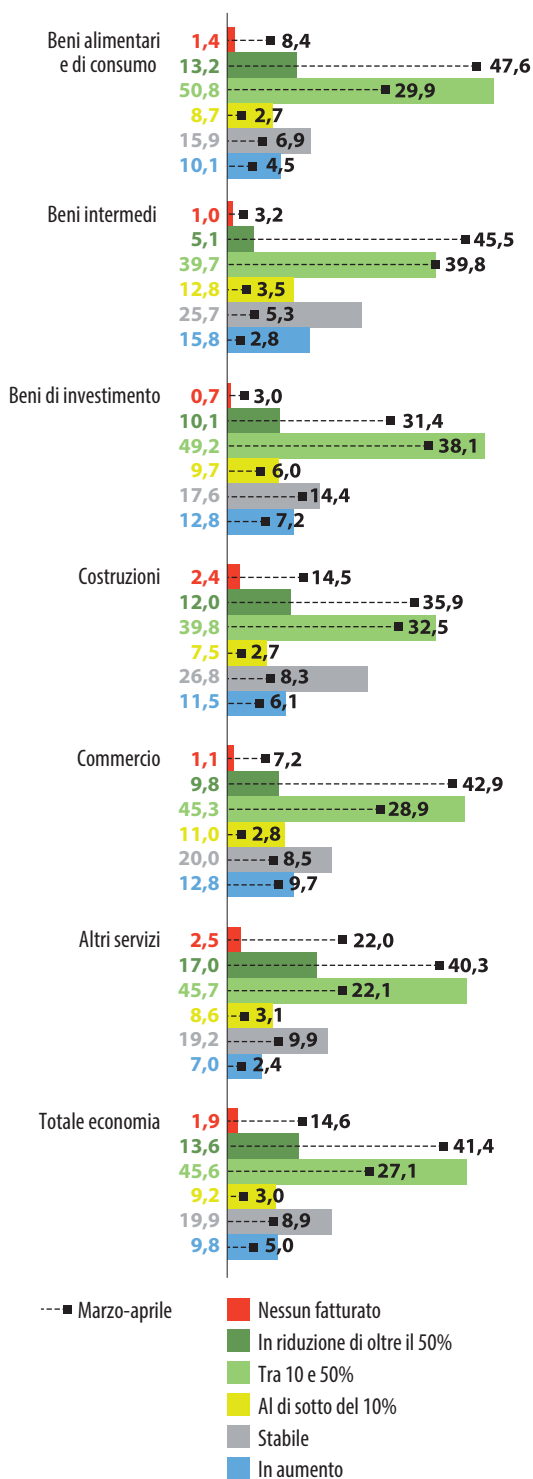
Una sintesi di quanto detto è riportata nella Figura 2.

I SOSTEGNI AL COSTO DEL LAVORO

Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig), o ad analoghi strumenti di sostegno dal lato del costo del lavoro, quali il Fondo integrazione salariale (Fis), a novembre 2020 rappresentava ancora la misura più utilizzata dalle imprese per fronteggiare gli effetti dell'epidemia da Covid-19 (41,8 per cento delle unità).



FIGURA 2 | CONFRONTO SUI FATTURATI REGISTRATI A GIUGNO-OTTOBRE E A MARZO-APRILE 2020 RISPETTO AGLI STESSI MESI DEL 2019 (VALORI PERCENTUALI)



Nota: nel grafico è riportato il dettaglio dell'industria in senso stretto articolata per produzione di beni alimentari e di consumo, intermedi e d'investimento.
Fonte: «Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19 (giugno-ottobre 2020)», Istat, 2020.

Il fatto che tale strumento sia stato utilizzato in misura meno massiccia rispetto al maggio dello stesso anno, quando riguardava il 70 per cento delle imprese, è il riflesso del recupero dell'attività economica registrato nei mesi successivi al lockdown.

Tra le altre misure di gestione del personale, la riduzione delle ore o dei turni di lavoro (o iniziative temporanee per ridurre il costo del lavoro) e l'obbligo delle ferie per i dipendenti sono state indicate rispettivamente dal 22,6 e dal 21,3 per cento delle imprese. La rimodulazione dei giorni di lavoro, la formazione aggiuntiva dei lavoratori e il rinvio delle assunzioni hanno riguardato una quota di imprese compresa tra circa il 13 e il 15 per cento. Infine, alle modalità di lavoro a distanza (smart working e telelavoro) ha fatto ricorso l'11,3 per cento delle imprese, una quota inferiore rispetto ai primi mesi della crisi sanitaria.

Sul piano settoriale, la Cig/Fis è stata generalmente più diffusa nell'industria in senso stretto (dove riguardava il 47,8 per cento delle imprese, in calo rispetto al 76 per cento del maggio 2020), con picchi prossimi o superiori a due terzi nella stampa e nel tessile, abbigliamento e pelli. Nel terziario il ricorso a questo strumento, che a novembre 2020 riguardava il 41,1 per cento delle unità, ha invece coinvolto le attività più colpite dalle conseguenze dell'epidemia: nei settori di trasporto aereo, agenzie di viaggio, assistenza sociale non residenziale a maggio 2020 il 70 per cento o più delle imprese ha fatto ricorso a misure di integrazione delle retribuzioni.

Le attività di servizi si segnalano invece, rispetto a quelle industriali, per un maggiore utilizzo di misure di contenimento dell'orario e dei turni del personale (22,6 per cento delle imprese, con percentuali mediamente più elevate nei servizi alla persona) e, soprattutto, per una maggiore diffusione dello smart working che a novembre 2020 era utilizzato dall'11,8 per cento delle imprese. In particolare, tra i primi dieci settori nei quali è stato più diffuso l'utilizzo del lavoro a distanza (in misura pari ad almeno il 55 per cento delle unità produttive), nove appartengono al terziario (con quote non inferiori al 75 per cento nel caso di trasporto aereo, consulenza informatica, servizi assicurativi e pensionistici, servizi di fornitura di personale) e uno – la farmaceutica (66,3 per cento di imprese) – all'industria.

DEBITO BANCARIO E FABBISOGNO DI LIQUIDITÀ

Lo shock sul fabbisogno di liquidità generato dalla crisi ha trovato nel credito bancario lo strumento di risposta principale: tra giugno e novembre 2020 il 35,4 per cento delle imprese (30,1 per cento in termini di occupati) ha scelto l'accensione di un nuovo debito, anche tramite le misure di sostegno introdotte dai

decreti in materia. Sebbene tale strumento sia rimasto quello principale, l'incidenza è risultata in calo rispetto alla prima fase dell'emergenza quando era segnalato dal 42,6 per cento delle imprese.

A orientarsi verso un nuovo debito sono state soprattutto le micro e piccole imprese (rispettivamente 35,1 per cento e 37 per cento). In termini settoriali, vi hanno ricorso con relativa maggior frequenza le imprese più coinvolte nelle chiusure da decreto, attive nei servizi e specialmente le agenzie di viaggio e i tour operator (52,8 per cento) e i servizi di alloggio e di ristorazione (46,1 per cento); la manifattura presentava un'incidenza del 37,4 per cento ma nella fabbricazione di articoli in pelle si è raggiunto il 49,8 per cento.

Tra le altre forme di credito bancario, ha fatto ricorso all'utilizzo dei margini disponibili sulle linee di credito il 18 per cento delle imprese (21 per cento in termini occupazionali), quota in discesa rispetto all'indagine svolta a maggio 2020 (24,1 per cento), soprattutto quelle di media (22,8 per cento) e grande dimensione (24,1 per cento). Tra le medie imprese il ricorso a questa forma si è concentrata nelle costruzioni (31,5 per cento), tra le grandi nella manifattura (28,1 per cento).

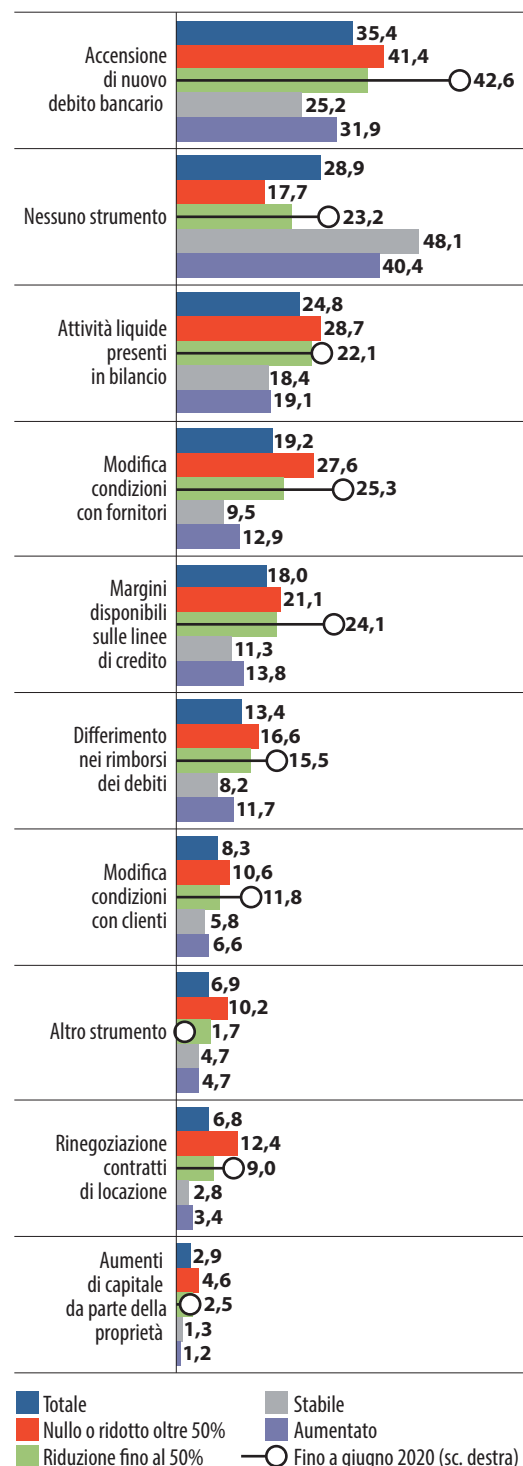
Il differimento nei rimborsi dei debiti è stato utilizzato dal 13,4 per cento delle imprese (era il 15,5 per cento), anche mediante la moratoria per le PMI prevista dal dl 18/2020. È una scelta più frequente per le medie (24,5 per cento) e piccole imprese (20,6 per cento); queste ultime arrivano al 43 per cento nei servizi di alloggio e ristorazione.

Rispetto a maggio 2020 è aumentata la platea di imprese in grado di far fronte all'emergenza con le proprie risorse: il 28,9 per cento (era il 23,2 per cento) dichiarava infatti di non aver fatto ricorso ad alcuno strumento per fronteggiare la mancanza di liquidità; l'incidenza è stata più alta tra quelle non toccate da una riduzione di fatturato. Tali imprese corrispondono al 30,5 per cento degli occupati e in media registrano una produttività nominale del lavoro (circa 69.000 euro) maggiore di quella media.

Inoltre, 1 impresa su 4 (24,8 per cento) è stata in grado di gestire il fabbisogno di liquidità ricorrendo all'utilizzo di attività liquide già presenti nel proprio bilancio a partire dal mese di giugno 2020, anche in presenza di una significativa riduzione di fatturato. Tale capacità è stata più diffusa nelle imprese di media e grande dimensione (34,7 per cento e 37,4 per cento). Dal punto di vista settoriale a scegliere questa misura sono state le imprese dei servizi, *in primis* i trasporti marittimi (50,1 per cento) e le agenzie di viaggio (48,7 per cento).

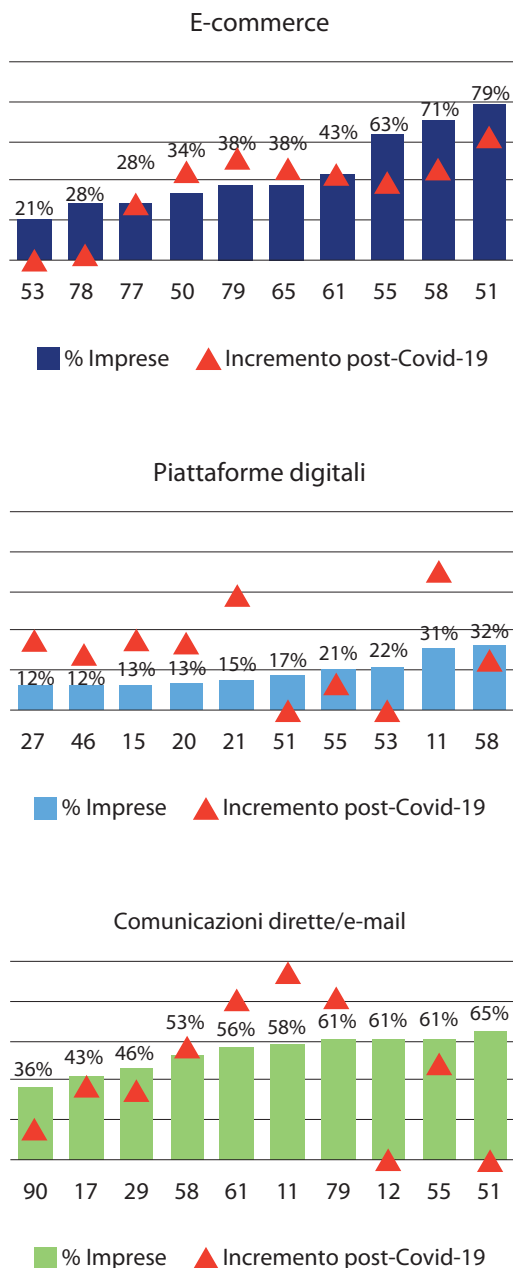
Nell'ambito degli strumenti non bancari, nella seconda metà del 2020 si è fatto ricorso in misura mi-

FIGURA 3 | I PRINCIPALI STRUMENTI UTILIZZATI PER SODDISFARE IL FABBISOGNO DI LIQUIDITÀ DELLE IMPRESE ITALIANE DURANTE I MESI DI GIUGNO-NOVEMBRE 2020 E PRIMA DI GIUGNO 2020 (VALORI PERCENTUALI)



Fonte: «Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19 (giugno-ottobre 2020)», Istat, 2020.

FIGURA 4 | ATTIVITÀ ECONOMICHE CON LE MAGGIORI VARIAZIONI PERCENTUALI RISPETTO ALL'UTILIZZO DI E-COMMERCE, PIATTAFORME DIGITALI E COMUNICAZIONI DIRETTE /E-MAIL (NOVEMBRE 2020)



Divisione ATECO delle attività economiche rappresentate nella Figura: 11 industria delle bevande; 12 industria del tabacco; 15 prodotti in pelle; 17 carta e prodotti in carta; 20 prodotti chimici; 21 prodotti farmaceutici; 27 prodotti elettrici; 29 autoveicoli, rimorchi; 46 commercio all'ingrosso; 50 trasporto marittimo; 51 trasporto aereo; 53 servizi postali; 55 attività ricettive; 58 attività editoriali; 61 telecomunicazioni; 65 assicurazioni; 77 noleggio e leasing operativo; 78 servizi all'impiego; 79 agenzie di viaggio; 90 attività artistiche. L'incremento è espresso in punti percentuali. Fonte: «Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19 (giugno-ottobre 2020)», Istat, 2020.

nore alla modifica delle condizioni e dei termini di pagamento con i fornitori, adottati da circa un quinto delle imprese (19,2 per cento da 25,3 per cento prima di giugno 2020). In riduzione anche la modifica delle condizioni e dei termini di pagamento con i clienti, che a novembre 2020 ha interessato l'8,3 per cento delle imprese, specie nelle costruzioni e nella manifattura (rispettivamente l'11,6 per cento e l'11,1 per cento).

La rinegoziazione dei contratti di locazione, cui ha fatto ricorso il 6,8 per cento delle imprese, è stata particolarmente frequente (12,4 per cento) nelle imprese con grave riduzione di fatturato, in particolare tra le imprese medie e grandi (10,3 per cento e 14,4 per cento), attive nel commercio (19,2 per cento e 36,4 per cento).

Tra gli strumenti più evoluti per fronteggiare il fabbisogno di liquidità, una minoranza di imprese ha utilizzato la modifica delle passività in termini di equity: in particolare, il 2,9 per cento si è dichiarata disposta ad alterare la compagine sociale attraverso aumenti di capitale da parte della proprietà; tale quota è in aumento rispetto all'indagine precedente quando era pari al 2,5 per cento.

Una sintesi dei principali strumenti utilizzati per soddisfare il fabbisogno di liquidità delle imprese italiane durante il 2020 è riportata nella Figura 3.

ESPANSIONE DELLA CONNETTIVITÀ A BANDA ULTRA-LARGA

L'utilizzo della tecnologia ha avuto un forte impulso dalla crisi da Covid-19. Gli effetti più immediati hanno riguardato un'accelerazione nella trasformazione digitale delle imprese e una modifica di processi aziendali chiave come la comunicazione interna all'impresa (anche in un contesto di diffuso smart working), la comunicazione all'esterno e i canali di commercializzazione di prodotti e servizi.

L'impatto è risultato ovviamente molto diversificato tra settori economici e per dimensione d'impresa ma a influenzarne l'adozione hanno contribuito anche le caratteristiche delle diverse tecnologie o pratiche in dotte dalla crisi sanitaria, e il loro grado di diffusione precedente.

L'espansione della connettività a banda ultra-larga, già ampiamente diffusa in periodo pre-Covid (il 46,2 per cento delle imprese utilizzava connessioni via fibra, il 41,7 per cento via rete mobile), ha visto un incremento combinato di qualità e disponibilità di 12 punti percentuali. La disponibilità di connessione è stata la condizione per una vera esplosione dei servizi di comunicazione digitale con il pubblico, in primo luogo con la clientela. I siti web aziendali, considerati già adeguati prima dell'emergenza dal 40,7 per cento delle imprese, sono stati introdotti o migliorati da un ulte-

riore 12,4 per cento, raggiungendo una copertura pari al 53 per cento. L'incremento è simile in tutte le classi dimensionali, anche tra le imprese con 3-9 addetti che partivano da una diffusione del 35 per cento e hanno raggiunto il 47 per cento.

La vendita di beni o servizi mediante proprio sito web (e-commerce), adottata prima della crisi da Covid-19 dal 9,2 per cento delle imprese italiane con 3 addetti e oltre (circa 90.000 imprese), è quasi raddoppiata a novembre 2020 e riguardava il 17,4 per cento delle stesse.

Inoltre, una parte dell'offerta online di prodotti e servizi è stata mediata da piattaforme digitali che hanno operato come intermediari commerciali tra una molteplicità di imprese e di consumatori. Prima della crisi le utilizzava il 2,7 per cento delle imprese ma con l'emergenza, a novembre 2020, la quota è salita al 6,5 per cento (circa 64.000 imprese).

L'interazione diretta con i clienti via e-mail è stata il canale digitale di commercializzazione più utilizzato dalle imprese (15,7 per cento pre-Covid-19, ha raggiunto il 27,8 per cento durante la crisi, interessando circa 275.000 imprese).

Anche il sistema dei pagamenti è stato fortemente influenzato dalla digitalizzazione. Dal 5,3 per cento prima della crisi da Covid-19, la quota di imprese che utilizzano sistemi di pagamento sicuro via internet è passata al 10,5 per cento. Riguardo la diffusione dei pagamenti elettronici (*cashless*), l'incidenza di imprese che li hanno adottati durante la crisi, essenzialmente nel settore del commercio, ha raggiunto il 15 per cento dal 9,8 per cento del periodo antecedente.

Divisione ATECO delle attività economiche rappresentate nella Figura: 11 industria delle bevande; 12 industria del tabacco; 15 prodotti in pelle; 17 carta e prodotti in carta; 20 prodotti chimici; 21 prodotti farmaceutici; 27 prodotti elettrici; 29 autoveicoli, rimorchi; 46 commercio all'ingrosso; 50 trasporto marittimo; 51 trasporto aereo; 53 servizi postali; 55 attività ricettive; 58 attività editoriali; 61 telecomunicazioni; 65 assicurazioni; 77 noleggio e leasing operativo; 78 servizi all'impiego; 79 agenzie di viaggio; 90 attività artistiche.

I RISCHI OPERATIVI

La fase di prolungata pandemia ha prodotto un ampio insieme di effetti negativi sull'attività delle imprese italiane. L'82,1 per cento delle unità produttive

con almeno 3 addetti a novembre 2020 ha segnalato infatti almeno un elemento che ha condizionato in maniera negativa la propria attività nel corso del 2021. Al contrario, sono poco meno del 18 per cento le imprese che hanno dichiarato di non subire alcuna conseguenza sfavorevole o di poter avere effetti positivi.

In questo contesto, quasi un terzo delle imprese (il 32,4 per cento, rappresentative del 21,1 per cento dell'occupazione) ha dichiarato di dover far fronte a seri rischi operativi. La quota risulta comunque in riduzione rispetto ai primi mesi della crisi sanitaria, quando era il 38 per cento (27,1 per cento in termini di occupazione). In linea con la prima edizione, emergono poi effetti settoriali, con una maggiore incidenza negli

altri servizi (37,5 per cento delle imprese, dal 46 per cento della prima rilevazione) e dimensionali, con le micro e piccole imprese più a rischio (rispettivamente 34,3 per cento e 26,9 per cento, contro 40,6 per cento e 33,5 per cento rilevati dalla prima indagine).

All'interno del segmento di imprese che ritenevano l'attività esposta a seri rischi operativi, una frazione di unità segnalava la compresenza di rilevanti fattori di crisi: diminuzione del fatturato osservata tra giugno e ottobre 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019; previsione di una riduzione di fatturato nel periodo dicembre 2020-febbraio 2021; pre-

visione di una crisi seria di liquidità nella prima metà del 2021.

Complessivamente, circa il 15 per cento delle imprese (152.000, con oltre 1,2 milioni di addetti) presentava questa caratterizzazione particolarmente grave. L'incidenza diminuiva con regolarità all'aumentare della dimensione aziendale, passando dal 15,5 per cento nelle microimprese al 4,7 per cento nelle grandi. Dal punto di vista settoriale, i servizi registravano la maggiore incidenza di unità con un elevato profilo di rischio; seguono l'industria in senso stretto e le costruzioni.

A un maggiore livello di disaggregazione settoriale, i comparti che mostravano elevate incidenze di imprese ad alto rischio sono quelli legati alla mobilità per fini turistici (trasporti marittimi e aerei, agenzie di viaggio), l'alloggio e la ristorazione, con quote di imprese coinvolte tra il 25 e il 50 per cento.

La relativa indipendenza delle condizioni di rischio dalla performance economica delle imprese, rilevata nel periodo precedente la crisi, è un altro aspetto di rilievo. Le imprese a forte rischio di sopravvivenza erano il 17 per cento tra quelle meno produttive e poco più



del 13 per cento tra le unità più produttive (misurate sui risultati del 2018). Si tratta quindi di un rischio ampiamente diffuso, che ha minacciato anche segmenti di imprese che avevano registrato in passato livelli di performance produttiva relativamente elevati.

STRATEGIE DI REAZIONE

Le conseguenze della pandemia sull'attività delle imprese sono state profonde e pervasive e hanno influenzato in modo trasversale tutto il sistema produttivo. In tale contesto, la capacità di resilienza è anche connessa alle strategie adottate per contrastare gli effetti della crisi.

Nel complesso, tra le imprese che a novembre 2020 dichiaravano di aver pianificato qualche forma di reazione (il 57 per cento del totale, rappresentative del 70,2 per cento dell'occupazione), la maggioranza ha scelto strategie riconducibili all'espansione dell'attività produttiva (il 25,8 per cento delle imprese con il 36,1 per cento degli addetti). Questo si riscontra soprattutto nei settori industriali (34,7 per cento) e del commercio (31,6 per cento) e per le medie (42,8 per cento) e grandi (41,3 per cento) imprese. Le differenze territoriali non sono invece significative.

Le imprese orientate all'espansione erano relativamente di più tra le unità maggiormente produttive

(27,9 per cento contro 21,6 per cento delle meno produttive) e tra quelle di minore dimensione (micro e piccole), per le quali livelli più alti di performance sembravano favorire scelte di reazione espansive, soprattutto nel settore industriale.

Il 20,9 per cento delle imprese (il 35,7 per cento in termini occupazionali) prevedeva invece strategie di riorganizzazione. Anche in questo caso, tale scelta prevale tra le imprese dell'industria (23,3 per cento) e del commercio (23,7 per cento) mentre è molto più limitata tra le microimprese (18,5 per cento).

Strategie di contrazione sono infine prefigurate dal 16 per cento delle imprese (14,1 per cento dell'occupazione), principalmente nel comparto dei servizi non commerciali (17,6 per cento) e tra le imprese micro (15,8 per cento) e piccole (17,2 per cento). L'incidenza è invece minore tra le medie (13,3 per cento) e grandi (10,8 per cento).

All'opposto, le imprese che a novembre 2020 non prevedevano particolari strategie di reazione sono concentrate per lo più nelle costruzioni (55,8 per cento) e tra quelle di minori dimensioni (45,7 per cento di microimprese). Tuttavia, occorre distinguere fra le imprese che non prevedevano strategie perché ritenevano di non averne bisogno e quelle impossibilitate, per diversi motivi, ad adottarne.

¹ «Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19 (marzo-maggio 2020)», Istat, 2020; «Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19 (giugno-ottobre 2020)», Istat, 2020.

² Per maggiori informazioni sulla terza edizione dell'indagine Istat si rimanda a «Situazione e prospettive delle imprese dopo l'emergenza sanitaria Covid-19», Istat.

IN SINTESI

- Durante la prima fase dell'emergenza sanitaria (9 marzo-4 maggio 2020) la chiusura delle attività economiche determinò effetti di blocco operativo soprattutto per le imprese italiane di minori dimensioni. Oltre il 70 per cento delle imprese (il 73,7 per cento in termini di occupazione) dichiarò una riduzione del fatturato rispetto allo stesso periodo del 2019, una condizione diffusa in tutti i settori, con quote più elevate nell'industria dei beni di consumo.
- Il 57 per cento delle imprese italiane ha scelto come strategia di reazione alla crisi da Covid-19 l'espansione della propria attività produttiva, un dato che si riscontra soprattutto nei settori industriali (34,7 per cento) e del commercio (31,6 per cento).
- L'utilizzo della tecnologia ha avuto un forte impulso dalla crisi da Covid-19, con un'accelerazione nella trasformazione digitale delle imprese e una modifica di processi aziendali chiave come la comunicazione interna all'impresa (anche in un contesto di diffuso smart working), la comunicazione all'esterno e i canali di commercializzazione di prodotti e servizi. È inoltre aumentata la quota di imprese che utilizzano sistemi di pagamento sicuro via internet.